

Carolina Tundo

Vittorio Bodini

*Il fiore dell'amicizia*A cura di Donato Valli. Con una *Prefazione* di Antonio Lucio Giannone

Nardò (Lecce)

Besa Editore

2014

ISBN: 978-88-6280-094-5

Nella prima metà degli anni Ottanta, quando l'attività di ricerca sull'opera di Vittorio Bodini iniziava a muovere i primi passi e ancora poco si conosceva dello scrittore leccese, appariva sulle pagine della rivista «Sud Puglia» il romanzo incompiuto *Il fiore dell'amicizia*, il cui manoscritto anepigrafo era stato affidato da Antonella Minelli, vedova di Bodini, a Donato Valli. Quest'ultimo ne curò nel 1983 l'edizione in rivista corredata di una nota introduttiva, e nel 1985 la pubblicazione per l'Editrice Salentina (Galatina), all'interno di un volumetto dal titolo *Prose inedite di Vittorio Bodini*. Qui compariva anche il secondo, successivo tentativo di romanzo intitolato *Il duello del contino Danilo*.

A quasi trent'anni di distanza, *Il fiore dell'amicizia* è stato ripubblicato dalla casa editrice Besa di Nardò nella collana «Bodiniana», curata da Antonio Lucio Giannone, il quale ha fornito nella sua *Prefazione* alcune significative delucidazioni sulla data di stesura del romanzo. La vivida *Introduzione* allo scritto realizzata da Donato Valli resta un imprescindibile punto di partenza per orientarsi nell'universo contenutistico e metaforico di Bodini prosatore, ma necessita di alcune doverose precisazioni sul piano cronologico. Lo stesso Valli, nella sua *Introduzione*, si poneva il problema della datazione, collocando la composizione nei primissimi anni dell'esperienza madrilenno-romana (fine 1946–prima metà del 1947). I riscontri filologico-contenutistici da lui rilevati erano, a suo parere, avvalorati dalla pubblicazione del capitolo quinto del romanzo, sotto il titolo di *L'amore in provincia. Pagine di romanzo* sulla rivista romana «Il costume politico-letterario», nel 1947. Tuttavia il successivo approfondimento degli studi su Bodini ha evidenziato come l'ipotesi avanzata da Valli debba considerarsi superata. Come nota Giannone nella *Prefazione* alla più recente edizione, l'inserimento di riferimenti specifici al periodo dell'insegnamento in apertura di romanzo non è semplicemente volto a tracciare una linea di demarcazione tra presente e passato. Essi restano piuttosto i poli di un continuo confronto dialettico, abilmente trasposto sulla pagina mediante la tecnica del *flash-back*; forniscono inoltre un preciso dato cronologico per la datazione dell'opera. A ciò si aggiunga che il primo capitolo – da considerarsi introduttivo – permette una precisa collocazione topografica, Lecce, che da semplice sfondo della narrazione finirà con l'affermarsi come coprotagonista del romanzo stesso. Si tratta di coordinate spazio-temporali puntuali, che consentono di anticipare di quasi un lustro la data di composizione dell'opera, precisamente al biennio 1942-1944, periodo in cui Bodini ottenne un incarico come supplente di Italiano e Latino presso il Liceo Scientifico leccese «Cosimo De Giorgi». La tesi gode peraltro del supporto di una lettera inviata nel novembre 1946 da Bodini al critico e amico Oreste Macrì, in cui faceva riferimento proprio a quelle pagine di romanzo che saranno poi pubblicate nel 1947 su «Il costume politico-letterario», affermando di averle già fatte recapitare al direttore della rivista. Non è escluso che l'autore abbia ripreso in mano le carte del romanzo durante gli anni romani (1944-1946), ma la data di stesura è indubbiamente da anticiparsi.

L'ambientazione dei restanti tredici capitoli del romanzo nella Lecce degli anni Trenta (epoca in cui lo stesso Bodini era poco più che adolescente), il nome del protagonista che coincide con quello dell'autore (Vittorio) e la presenza di personaggi reali (si pensi a Carmine Valente, amico storico di Bodini, oppure a Flora, la giovane e bellissima figlia di un tabaccaio, morta prematuramente) delineano i contorni di un'opera a carattere autobiografico; anzi, questo autobiografismo ne

costituisce la sostanza. Eppure il romanzo, nel suo raccontare la parabola evolutiva del giovane Vittorio (autore-protagonista-voce narrante), può ascrivere senza ombra di dubbio anche al genere modernista del romanzo di formazione (il *bildungsroman*). Il percorso formativo del protagonista si articola attraverso alcuni «riti di passaggio: la ribellione nei confronti della scuola e della famiglia, l'inserimento nel gruppo di amici, l'iniziazione al sesso, le relazioni sentimentali» (p. III). Sono proprio gli amici a guidare Vittorio nell'esplorazione di sé, che viaggia su binari paralleli a quelli dell'esplorazione della città e dei suoi radicatissimi costumi. Sebbene non si assista a una vera e propria esplosione del surrealismo, né tantomeno del barocco, l'autore si serve di alcune «divagazioni» (p. 27) che si presentano come ampi serbatoi a cui attingere per risalire ai nuclei fondanti del proprio canone letterario e culturale. Ricorrente è la figura della madre e la descrizione del complicato e problematico rapporto con lei: «quanto m'era successo a scuola mi aveva messo in condizioni di non poter chiedere nulla a mia madre» (p. 43) dice Vittorio nel secondo capitolo; e ancora, al capitolo sesto: «Mi venne ad aprire mia madre, e senza guardarmi in faccia né rispondere al mio saluto, se ne tornò in cucina» (p. 75). Le case della città sono «dei piccoli dadi dipinti in rosa o turchino» (p. 49); al capitolo nono le facciate delle abitazioni salentine sono «bianche di calce» (p. 97) e in quest'espressione riecheggiano i versi della lirica *Tu non conosci il Sud*. Emergono alcuni elementi paesaggistici tipicamente bodiniani: garofani e gerani, finestre e balconi, così come l'amatissima luna. Il romanzo è un'incubatrice di temi e risonanze surrealistiche e barocche, che sfoceranno in una formulazione compiuta e in un uso più consapevole nelle opere successive. Eppure la città è già surrealisticamente un «enorme ragno biancastro» (p. 77), immagine condensata che ritornerà nella produzione posteriore; e all'*horror vacui* – tipicamente barocco, sempre ossessivamente avvertito e rappresentato – rimanda il piazzale alle spalle del castello di Carlo V, con il suo «vuoto improvviso» (p. 41).

Quest'opera è un serbatoio di motivi che diverranno gli assi portanti della poetica di Bodini, i capisaldi del suo personalissimo canone meridionale, e che saranno sublimati solo grazie al faticoso incontro con la Spagna. *Il fiore dell'amicizia* descrive la realtà leccese e familiare, racconta del matriarcato e dell'asfissia nei rapporti genitore-figlio, dell'afa estiva e delle statue di cartapesta lasciate al sole ad asciugare, del gusto del gioco e della «mania del pettegolezzo» (p. 43), del sapore dell'amicizia e del potere dei parroci al Sud. Si tratta di un romanzo cittadino, perché la città è colta contemporaneamente nei suoi aspetti estetici e sociologici, indissolubilmente legati; essa non è solo cornice del quadro, ma ricopre il ruolo della protagonista nel disegno generale dell'artista: Lecce e i suoi luoghi sono realmente parte integrante dei leccesi. Si può intravedere inoltre la dialettica geografia-vita-letteratura che sarà poi caratteristica costante in Bodini, immersa in un contesto in cui «il favolistico nasce [...] dall'accentuazione del dato realistico» (p. 28), mentre tradizioni, usi cittadini, credenze e costumi danno vita a una «mitografia leccese» (p. 28) che contribuisce a creare una particolare forma di autobiografismo ibrido.

La narrazione si interrompe al quattordicesimo capitolo, cui segue un'*Appendice*. Il mancato completamento del romanzo è certamente sintomo del calo di interesse di Bodini nei confronti di questo lavoro, come testimonia anche lo «stadio di provvisorietà stilistica e di prima stesura» (p. 30): basti citare l'incertezza sul nome di uno degli amici, innamorato di Flora, chiamato prima Luigi poi Michele. Eppure, sebbene si tratti di un romanzo incompiuto, è facile rinvenire persino in *Appendice* alcuni concetti che saranno essenziali e alcuni tipi ricorrenti. Si approfondisce la conoscenza di due personaggi: l'amico Albertino Maggio e lo zio Giovanni, fratello del padre, entrambi realmente esistiti; ma nel romanzo la loro storia è trasfigurata: mitizzata nel caso di Albertino, caricaturalmente esasperata in quello dello zio Giovanni, mediante il ricorso all'ironia. Bodini si mette alla prova, alla ricerca di una composizione più impegnativa; nel far questo ci rende *Il fiore dell'amicizia*, un romanzo che ha del metafisico e dell'autobiografico, che racconta il suo Sud, il suo popolo, il suo paese «così sgradito da doversi amare» (Vittorio Bodini, *La luna dei Borboni*, 8, in *Tutte le poesie*, Nardò, Besa, 2010, p. 70).